

Quelle giornate corte e buie

Il 3 febbraio era stata nel complesso una giornata buia e umida: pioviggine fredda la mattina e cielo basso, grigio ferro per il resto del pomeriggio.

Alle quattro, Jim convinse sua moglie ad andare a fare la spesa prima che il buio calasse del tutto. Dopo un lieve cenno di saluto le richiuse la porta in faccia. Stava perdendo i capelli e gli mancava il canino destro, ma era sempre un bell'uomo, e a trentadue anni avrebbe potuto passare per un ventenne. Sopracciglia folte e occhi infossati, e ciglia scure che facevano spasimare le donne da quando aveva sedici anni. Anche se fosse diventato calvo e avesse perso tutti i denti, come sembrava destino che fosse, quegli occhi avrebbero fatto la loro figura.

Il suo soprabito era appeso all'attaccapanni accanto alla porta. Lo prese e lo arrotolò nel senso della lunghezza, premendolo contro le cosce. Poi lo sistemò sulla soglia, facendo passare il tessuto delle maniche e l'orlo come meglio poteva nella fessura sotto la porta. L'appartamento aveva un lungo corridoio: la cucina era in fondo, dopo la sala da pranzo, il soggiorno e la camera da letto. Per bloccare il passaggio a sua moglie al ritorno, gli bastò spostare un po' il pesante divano lungo la parete, non più di un metro. Dopo di che ci salì sopra per controllare che la lunetta di vetro sopra la porta fosse perfettamente chiusa. Poi scese, raddrizzò il merletto sulla spalliera del divano

e tolse la lieve impronta che aveva lasciato col piede sul cuscino di crine.

In cucina, infilò la mano nello spazio strettissimo tra la cucina economica e la parete gialla e brancolò per un attimo premendo la guancia sullo smalto freddo. Lí dietro c'era una trappola per topi con l'esca, o c'era stata in passato, per questo doveva fare attenzione. Trovò il tubo di gomma che collegava il forno al rubinetto del gas e lo tirò con tutta la forza che aveva, considerato lo spazio ristretto. Si sentí un bel *pop*, seguito da un sibilo che subito si spense. Si raddrizzò col tubo in mano. La finestra della cucina dava sul cortile grigio dove, in giornate migliori di quella, ci sarebbero state file di panni a cuocere al sole, sebbene tra ratti, reti di materassi e cassette rotte, il fondo di quel budello anche col bel tempo rimanesse una via di mezzo tra una discarica e una giungla. Un vero intrico di vegetazione urbana: un alberello stento, rampicanti neri, un abbozzo di giardino abbandonato da tempo. Che si trattasse dello straccivendolo o di un ubriaco perso, le voci che si levavano da quelle profondità appartenevano immancabilmente a dei poco di buono. Una volta Annie, seduta sul davanzale all'interno della finestra con una molletta da bucato in bocca e un cesto di biancheria umida ai suoi piedi, aveva visto un uomo trascinare un bimbetto in mezzo alla sporczia e legarlo al palo di legno grezzo che reggeva la corda del bucato. Aveva guardato l'uomo sfilarsi la cinghia dei pantaloni e, al primo schiocco sui polpacci nudi del piccolo, aveva cominciato a urlare. Dopo di che gli aveva tirato addosso le mollette, una piantina d'edera in vaso, e infine la bacinella di metallo ancora piena di saponata. Sporgendosi pericolosamente dalla finestra, aveva minacciato di chiamare la polizia, i pompieri, il Centro per il bambino maltrattato. L'uomo aveva guardato un attimo verso l'alto, come se si trattasse di un

cambiamento del tempo, di una pioggia improvvisa, e poi, con un'alzata di spalle, aveva slegato il figlio e l'aveva portato via di peso. «Lo so chi è lei», gli aveva gridato Annie, anche se non era vero. Mentiva con facilità. Quel pomeriggio aveva passato un'ora ad andare su e giù per la via, in attesa di rivedere l'uomo col bambino.

Quando Jim, sentendola urlare, era corso in cucina lei era in equilibrio sulla punta di un piede e pencolava con tutto il busto fuori dalla finestra. Per evitare che corresse pericoli aveva dovuto tenerla per i fianchi. Un altro di quei giorni, troppi ormai, in cui non si era presentato al lavoro, o era arrivato troppo tardi per il suo turno.

Il suo problema era il tempo. Una bella disdetta per uno che lavorava sui treni, persino su quelli del Brooklyn Rapid Transit. Il suo problema era che per il tempo aveva un vero e proprio rifiuto. Un rifiuto che gli provocava addirittura piacere. Arrivava alla fine di una lunga notte, all'inevitabilità delle cinque del mattino – quella linea di confine, quel muro improvviso contro cui andavano a scagliarsi tutti i piaceri della nottata (bere, parlare, dormire, la carne tiepida di Annie) – e mentre gli altri uomini, poveri pecoroni, cedevano ogni mattina e con la mitezza degli ovini si distoglievano dalle delizie del sonno, del bere, delle parole, dell'amore per attendere ai doveri diurni, lui fin da piccolo si era reso conto che anche un'opposizione minima, gli occhi chiusi, gli avrebbe consentito di continuare a fare quello che gli pareva. «Non vado, – gli bastava mormorare. Non possono costringermi». Naturalmente, non sempre era necessario opporsi per tutta la giornata. Qualche volta il piacere di essere un paio d'ore in ritardo era sufficiente a ricordargli che lui, almeno, era un uomo libero, che le ore della sua vita – e quale bene più prezioso di quello possedeva? – appartenevano a lui e basta.